

VARIETÀ

DUE GIUDIZII CRITICI INEDITI DEL CARDUCCI E DEL DE SANCTIS.

I.

IL CARDUCCI E IL SONETTO:

« LEVOMMI IL MIO PENSER IN PARTE OV'ERA . . . ».

Il lungo commento che il Carducci appose a questo famoso sonetto nella edizione delle *Rime*, da lui curata in collaborazione col Ferrari (Firenze, Sansoni, 1899, pp. 415-17), è un contesto di riscontri lessicografici, di parafrasi dei singoli versi, di riferite osservazioni e censure dei vecchi commentatori (Castelvetro, Tassoni, Muratori, Bettinelli, Biagioli e altri), tra le quali, perfino, quella delle « sette macchie » scoperte nel sonetto da un « sottil critico » e ricordate dal Bettinelli, e un'assai infelice nota sulla giovanile del Leopardi. Del sonetto in sè stesso il Carducci si restringe a ripetere che è « una delle eccellenti cose che abbia la poesia melica », non dicendone altro perchè « comunemente ammirato ».

Anche su questo sonetto ben diversa maniera di critica aveva esercitato il De Sanctis, che il Carducci non cita, preferendogli i commentatori e critici di cui sopra: le quattro pagine che riguardano il sonetto nel *Saggio sul Petrarca* (ed. Croce, pp. 270-74), forniscono di esso una viva interpretazione e una compiuta analisi, e sono, a ogni modo, un discorso da intenditore di poesia, e non da grammatico e vocabolarista, quale al Carducci piacque di atteggiarsi in quel suo commento petrarchesco.

Nondimeno il Carducci stesso, venticinque anni innanzi, aveva dato una interpretazione di quel sonetto perfettamente secondo il metodo del De Sanctis, guidato dal medesimo pensiero col quale l'altro ne aveva spiegato l'incanto, cioè che « Laura non è stata mai tanto donna che là, nella stella d'amore, fra i raggi della sua gloria » (p. 270); e anzi, la sua analisi estetica si avvantaggia in qualche punto sulla desanctisiana e, per eleganza di forma, le è certamente superiore. Dove mai? In una lettera d'amore del 1874, scritta a colei che fu la « Lidia » delle *Primavere elleniche* e delle *Odi barbare*: una lettera che appartiene all'epistolario di cui ha

testè offerto larga notizia il Pancrazi (nel *Corriere della sera*, aprile 1937), e che a suo tempo sarà dal Sorbelli pubblicato nella nuova edizione in corso delle *Opere*. Alla gentilezza del Pancrazi devo questa bellissima pagina inedita del Carducci, nella quale si direbbe che l'esperienza dell'amore — « d'amor la disciplina », — dell'amore che allora gli riempiva l'anima, lo rendesse sensibilissimo a ogni accento, a ogni sfumatura, a ogni sottinteso delle parole petrarchesche, traendo il suo spirito critico fuori del costume erudito-grammaticale, del quale sovente si compiaceva, e che teneva dall'ambiente letterario e linguaiolo fiorentino del tempo della sua giovinezza.

« 7 febbraio 1874.

« Ma, cara, delle mie lezioni su' « classici » non scrivo che la sola parte filologica, i raffronti, le citazioni, le opinioni dei vari commentatori, le interpretazioni nuove, le nuove e varie lezioni etc.: per la parte estetica e per la critica superiore, mi lascio andare a dire improvviso. Io credo che le mie lezioni sui testi, o del Petrarca o di Dante, sarebbero, se raccolte, le cose mie migliori: eppure sono tutti pensieri che vanno perduti, o sono soltanto raccolti negli appunti degli studenti, e scheletrati nei temi d'esame. Le lezioni che ho fatto sulla « Canzone alla Vergine » e su quel sonetto, mi spiace proprio che non sono state raccolte: ma non abbiamo ancora stenografi, non siamo ancora Villemain che faceva stenografare le cose preparate e che recitava a mente. Ma, su via, piglia un Petrarca, cerca il sonetto (1). E nota subito il contrasto di armonia dei primi due versi. Nota che il primo verso da sè solo non sarebbe bello, ma come è rilevato, come è fatto vero e bello da quel secondo, così largo, così doloroso, come la solitudine che abbraccia tanto tratto di mondo, « quella ch'io cerco e non ritrovo in terra », ed è così semplice! E nota che i primi due versi comprendono tutta la tesi del sonetto, il

(1) Levommi il mio penser in parte ov'era
 quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
 ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
 la rividi più bella e meno altera.

Per man mi prese, e disse: In questa spera
 sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
 i'son colei che ti diè tanta guerra,
 e compiei mia giornata innanzi sera.

Mio ben non cape in intelletto umano
 te solo aspetto, e, quel che tanto amasti,
 e là giuso è rimasto, il mio bel velo.

Deh, perchè tacque ed allargò la mano?
 ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
 poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

contrasto fra la visione e il vero, fra la beatitudine e il dolore, fra il cielo e la terra: la catastrofe è accennata.

« *Quel meno altera*, là su, per l'assunta in paradiso, o nel terzo cielo, è qualcosa di sovranamente ardito. Tu donna intendi benissimo il *meno altera*, e quanto vuol dire. Ora immaginatelo un po' in paradiso. Ecco: questa confusione tra il divino e l'umano, questa contraddizione fra il devoto e l'amante, questo uomo che si fa dio, questa deificata che torna donna e donna compiacente in paradiso, tutto questo che può parere contraddizione profana alle menti volgari, tutto questo è sublime, perchè è vero, perchè l'amore è così: sì, chi ha il coraggio di confessarlo, è così. E il Petrarca, per quanto devoto e canonico, era troppo poeta per non sentirlo così. Io mi metto ne' suoi piedi di innamorato italiano, richiamato al naturalismo del sentimento, e di cristiano devoto religioso aborrente dal sentimento come da peccato: e trovo che a poco a poco l'innamorato, l'italiano, il poeta, il pagano, incolora del suo ardore interno e ricolora della sua vampa il devoto, il canonico, il cristiano; e il paradiso diventa un eliso, e l'anima beata di Laura riprende carne di ninfa, e qualche cosa di bello, qualche cosa di idealmente naturale e pagano succede nella terza sfera. Fermati sul verso 7 e sull'8. Quanto è intimamente vero, in bocca di Laura, quel settimo verso! Il piccolo orgoglio gentile di aver tormentato, ella povera donna, un sì grand'uomo ammirato da tutta Europa, come si rivela bene anche in Paradiso! È un po' civettola, come donna francese, anche qui, e può essere civettola, perchè quella civetteria è insieme una lode della sua onestà: può, in faccia agli angeli e alle altre anime femminili del terzo cielo, farsi bella della castità sua e di aver cruciato un grand'uomo, di essere stata amata per sè sola. Ma la civetteria, se v'è, è subito colorata idealmente, fatta lacrimosa e triste da quella pietà di verso che seguita. Una tale bellezza che muore immatura: c'è da far piangere il paradiso, benchè in paradiso la morte non è male. Verso 9: interamente teologico, ortodosso, mistico. Ma i due che seguitano? Addio, visione beatifica. Aspetta insomma lui, solo lui e il suo bel corpo che ha lasciato in terra. Per che farne in paradiso? Mah! E nota quel divino interposto « e, quel che tanto amasti. E laggioso è rimasto, il mio bel velo ». Odi civetteria e pudore insieme. Si vergogna, stenta a dire che rivuole il suo corpo, par che si vergogni anche a dire che era bello, e la manda così per le lunghe, e stende il dito verso la terra ad accennarlo, e intanto arrossisce. Quel *laggioso*, quel bianco dito della bionda Avignonese, steso dal terzo cielo verso la terra, è *l'unità di luogo*. Quel bianco ditino riunisce la terra al cielo, il reale all'ideale, il senso alla religione, Virgilio a san Paolo. È semplicemente e puramente divino. E questo poemetto è un poema per sè, un poema più poema della *Messiad*e di Klopstock. E per oggi basta. Seguiremo la lezione un altro giorno. Addio, caro angelo; ti raccomando il tuo *bel velo*. Ma non già in paradiso.... Oh no, ci sarebbe da aspettare troppo, e son sempre cose incerte. Ti adoro e ti bacio ».

II.

IL DE SANCTIS E GIOVANNI PRATI.

Del Prati il De Sanctis scrisse in due saggi: quello del 1855 sul *Satana e le Grazie*, nel *Cimento*, e quello del 1868 sull'*Armando*, nella *Nuova Antologia*. Ma ne riparlò in una conversazione che tenne il 1.º luglio 1877 nel *Circolo filologico* di Napoli, da lui fondato e che compieva allora il suo primo anno di vita. Ce ne rimane un riassunto nel giornale napoletano il *Roma* del 2 luglio di quell'anno (anno XVI, n. 180). Dopo avere reso conto dell'insegnamento delle lingue straniere in quel Circolo (con trecento alunni iscritti, di cui solo trentotto perseverarono fino alla fine del corso, onde egli ammonì che: la grandezza dell'uomo non è nel dire « io penso » ma nel dire « io voglio »!), e dopo di aver ringraziato coloro che vi avevano tenuto conferenze (e che il Circolo aveva, sebbene modestamente, retribuiti, perchè « segno della civiltà è il culto del lavoro, non di quello gratuito che offende chi lo chiede e chi lo fa, ma di quello retribuito onde si distingue l'uomo operoso dall'ozioso e dal ciarlatano »; qui ricordando che di simile lavoro era egli vissuto durante l'esilio), — il De Sanctis, che evidentemente non aveva altro da riferire intorno alla vita del Circolo, passò a dire di voler fare agli uditori un piccolo dono per la prossima villeggiatura. E il dono erano alcuni versi del Prati, composti allora: quelli, che, col titolo *Nemesi*, furono poi raccolti nel volume *Iside* (Roma, 1879, pp. 77-79). Ma, prima di leggerli, si lasciò andare ai ricordi personali e raccontò la storia delle sue relazioni col Prati.

« Quando andai emigrato a Torino, trovai Prati circondato da ammiratori frenetici, che lo gridavano superiore al Leopardi, per questa bella ragione che il Leopardi era il poeta « della disperazione » e il Prati « della speranza »!

« Tra questi plausi, il Prati, che andava superbo di belle poesie patriottiche, volle tentare qualche cosa di più grande, emulare Goethe e comporre un poema *Satana e le Grazie*, chiamando nella prefazione di esso i critici « topolini ».

« Saputomi napoletano, mi fece molte feste e mi chiese di dar giudizio del suo poema. A Napoli, il Prati aveva trovato già un critico severo in un giovane di molto ingegno, morto non ancora trentenne, Stefano Cusani, che lo aveva assai censurato in un suo articolo (nel *Progresso*, del 1845). Ma, pubblicato l'articolo mio, — che si concludeva col dire che, se l'autore si fosse stizzito per il giudizio che davo, non sarebbe stato uomo di spirito, — il Prati, se non entrò in collera, mi tolse il saluto; e la sua freddezza provocando la mia, per più anni c'incontrammo come se non ci fossimo mai conosciuti.

« Passarono altri anni ancora; egli mise fuori l'*Armando* e gli amici mi

pregarono di scriverne nella *Nuova Antologia*. Allora in buona fede credevo che si dovesse dir sempre il vero; di che mi sono ricreduto poi, e ho giurato di non dir più nulla degli scrittori viventi. Fo' ora una piccola eccezione per Emilio Zola, che è lontano da noi e ancora in Italia è conosciuto da pochi. Nel mio articolo sull'*Armando*, feci piovere sul mio biasimo tal nembo di fiori che anche i più ingegnosi restarono ingannati. E il Prati mi venne dinanzi col suo più bel sorriso, e da allora tornammo amici.

« Ora, volete conoscere quel che io pensi del Prati? Come poeta patriottico, non ha nè il carattere, nè l'energia, nè il sentimento di Giovanni Berchet; come scrittore di poesia grande, non ha inteso che, quando si sono avute le sintesi poetiche di un Goethe, di un Leopardi, di un Musset, il rifacimento di quelle opere non è poesia, ma è lo strascico polveroso di una bella veste altrui. Poeta di second'ordine, ha di certo molta immaginazione; ma la sua forza sta dove egli meno crede, nei versi che scrive senza pretese, a sfogo del suo umore, e sparge con la spensieratezza di un ricco.

« Di questa sorta sono i versi che voglio leggersi: un'epistola al Brioschi, l'eminente matematico, che soleva stuzzicare il poeta, gettando dubbii sull'importanza della poesia. E se l'epistola del Prati fosse nient'altro che un vivace gioco di motti e frizzi, sarebbe cosa brillante ma di poco interesse. Invece, è qualcosa di superiore e di generale. Prati e Brioschi vi scompaiono; il contrasto è fra la poesia e la matematica, la poesia che ha il suo trono in cielo, e la matematica in terra; l'una che tramanda un'armonia in apparenza inutile, l'altra che offre qualcosa di più solido, che è il danaro.

« È una lotta di vecchia data; ma la sua forma cangia col tempo. Trasferitela nei tempi eroici, quando l'uomo credeva all'ideale, a Dio, alla patria, allora la poesia è nel suo regno e calca sotto di sè la matematica, e il poeta disdegna e disprezza l'uomo utilitario. Ma, in tempi meno eroici, la poesia perde terreno, il culto di quegli ideali resta ai « pazzi », come li chiama la gente seria. Ed essa allora non si appiglia più all'arma dello sdegno e dello sprezzo, ma ricorre all'ironia, a un'ironia dapprima sanguinante, ma che poi si fa benigna e si accompagna con quel sorriso che non è di nemico ma di amico. Chiamerei questa sorta d'ironia del Prati, con una parola nuova, « bonomia ».

« La « bonomia » è una disposizione che non s'incontra facilmente. Ne ha Omero, quando, in mezzo alle battaglie, dipinge il quadro di famiglia di Ettore e Andromaca e del piccolo Astianatte. Non l'hanno nè Virgilio, nè Petrarca, nè Tasso, poeti eleganti. Non possono averla Dante nè Leopardi, con tanta amarezza nel cuore. Non l'ha il Manzoni, così acuto d'ingegno e dalle cui parole, nonostante l'apparenza della bonomia, scintilla sempre l'intenzione maliziosa. Ma poeta della « bonomia » è l'Ariosto, che i suoi contemporanei considerarono ingegno bizzarro, laddove i posterì, andando all'eccesso opposto, hanno voluto farne uno scrit-

tore pieno di fini riposti, un precursore del Cervantes nella satira della cavalleria. Ma egli, nella varietà dei casi che narra, vede un gioco d'immaginazione, e vive in esso e vi tripudia e vi s'abbandona, e parla ridendo, ma assai bonariamente, senza ironia intenzionale, nascendo questa affatto spontanea dalle sue parole. In ciò l'Ariosto è superiore al Cervantes, quantunque in altri rispetti gli sia inferiore.

« L'epistola del Prati, che ora vi leggerò, ha un raggio di questa « bonomia ». Il tono con cui parla è tale da trar quasi in inganno, ironia tanto più efficace quanto meno consapevole; e in ultimo s'innalza a ignoti cieli, a quel che è inaccessibile alla scienza umana, sicchè può guardare l'uomo dotto con un sorriso ».

Questo è il senso del discorso del De Sanctis, che ho condensato e che ho procurato di rendere alquanto meno improprio nella dicitura, la quale, nella forma in cui esso fu raccolto e ci è rimasto nel giornale, è scorrettissima.

Quanto ai versi del Prati, non li ristamperò qui, perchè tutti possono leggerli nella raccolta citata. E nondimeno è necessario ripetere che il De Sanctis chiamava talvolta poesia, e bella poesia, quel che gli suonava schietto ed affettuoso o, come in questo caso, arguto e grazioso. Quale poesia potesse essere nel Prati, il De Sanctis stesso aveva già bell'e detto, quando lo aveva definito « poeta di second'ordine ». La poesia vera è sempre di prim'ordine.

B. C.